

## **Storia della Chiesa Chiesa del Medioevo**

### **2) La “Chiesa del re” e il “rinnovamento dell’impero cristiano”. Il potere dell’Imperatore sulla Chiesa.**

#### **A.1) Le conseguenze dovute alla dissoluzione dell’Impero Romano d’Occidente.**

All’inizio dell’Alto medioevo, quando ancora resisteva la supremazia della Chiesa romana, il mondo occidentale che stava nascendo aveva ereditato una ecumenicità ecclesiale tale per cui “*l’ecclēsia urbis*” (ossia *la chiesa della città*, cioè di Roma) era normativa per “*l’ecclēsia orbis*” (ossia per *la chiesa dell’orbe*, cioè del mondo intero), intendendo con questa definizione l’intera comunità cristiana occidentale. Il centro di orientamento dell’intera Chiesa occidentale, ovunque fosse sparsa nelle foreste dell’Alto Medioevo, era la Chiesa di Roma. Le sue tradizioni e le sue decisioni erano accettate da tutte le altre Chiese locali d’Occidente.

Facevano eccezione la Chiesa di lingua greca e le Chiese africane che agivano con ampie autonomie (non usavano la lingua latina, avevano testi e liturgie proprie, sceglievano i propri vescovi e i propri santi, ecc. ecc.).

Questa situazione si dissolse gradualmente assieme al declino e alla caduta dell’antico Impero Romano, che non vide solo il crollo dell’ecumene politica ma insieme anche quello dell’ecumene ecclesiale, perché, in definitiva, quest’ultima era cresciuta appoggiata alle istituzioni romane proprie dell’impero, dell’imperatore, della sua corte, e faceva parte integrale dell’amministrazione dello stato romano, di cui i vescovi erano alti funzionari.

La centralità di Roma fu sostituita inizialmente da organismi territoriali di solidarietà tra le comunità vescovili (oggi diremmo le diocesi) sulla base della geografia delle antiche provincie dell’impero, ma non era altro che una forma di antica sinodalità che resse sin che le singole figure vescovili riuscirono a mantenere un’autonomia dai barbari che si stavano imponendo. I vescovi erano un punto di riferimento per l’intera popolazione perché di fatto spesso erano gli ex amministratori romani dei territori ora in balia di sé stessi.

Questa fase ebbe una breve durata, e gradualmente i sinodi autonomi di tipo ecclesiastico-vescovile dei vari territori passarono al servizio dei nuovi regni barbari che stavano sorgendo, assumendo la forma di “concili del regno”, cioè organismi formati dall’insieme dei vescovi di quel territorio e presieduti da quel re.

Dal punto di vista ecclesiale diventò normativa in occidente la struttura di “Chiesa territoriale” sotto la guida del re. Quindi si ruppe l’unità precedente della Chiesa e presero ad esistere singole unità indipendenti: la Chiesa anglosassone, la Chiesa visigota e, la più importante tra tutte, la Chiesa franca.

Il progressivo sviluppo del regno dei Franchi che s’impadronivano dei vari territori europei e il parallelo diffondersi delle grandi signorie fondiarie governate con criterio feudale, cambiò ulteriormente il quadro dei riferimenti ecclesiali.

La sola vera forza di integrazione sociale ora partiva dalle istituzioni del grande regno carolingio che militarmente controllava i territori e politicamente li governava attraverso i suoi vassalli. Questa

forza di aggregazione incontrastata percorse i secoli, subordinò le popolazioni e coinvolse anche la Chiesa.

Per rappresentarlo con una formula verbale semplice, questo meccanismo d'integrazione totale può essere chiamato il "principio politico-religioso", che unì nelle mani del re dei Franchi tutti i poteri. Questo principio agì anche nei confronti della Chiesa contemporaneamente al formarsi dell'unità politica del Regno franco, trovando la sua espressione istituzionale religiosa definitiva nella cosiddetta "Chiesa del regno", ovvero nell'unione delle "chiese proprie vescovili" che dipendevano attraverso il sistema feudale o dal re, o dai vescovi suoi vassalli. Al governo delle cose e delle persone ad esse collegate, cioè al "mundio medioevale" che aveva al suo vertice il re, si saldò così anche l'aspetto del governo religioso.

A sostegno di questa veste politico-religiosa del primato del re (e della sua catena di comando territoriale) che è appena stata delineata nelle sue caratteristiche essenziali, va apportato l'importante completamento del cosiddetto: "*legame con Roma*" delle dinastie dei re Franchi.

A formare questo concetto, che era importante nei riferimenti ideali dei Franchi, si sovrapponevano due distinte idee che alla fine condussero a stabilire non più la dipendenza ma l'identità tra i precedenti antichi concetti dell'*ecclesia orbis* e dell'*ecclesia urbis*.

Un'idea è di carattere religioso-ecclesiale, l'altra di carattere religioso-politico.

Per cogliere bene l'idea religioso-ecclesiale occorre partire dall'autocomprensione della Chiesa dell'epoca, cioè come essa stessa comprendeva la manifestazione della fede cristiana.

La fede della Chiesa era direttamente legata all'osservanza della tradizione, ed essere fedeli alla tradizione era interpretato come l'essere in concordanza con la Chiesa originaria (Roma), che era considerata come la norma della vita ecclesiale.

L'occidente che si andava cristianizzando ricevette la sua impronta dal cristianesimo praticato nelle ex "Province" dell'Impero romano dalla tradizione romano-latina in cui, se pur tra qualche differenza, esistevano elementi comuni nel linguaggio, nel culto, nella disciplina, nella dottrina e soprattutto nella sacra scrittura (vigeva per tutti la *Vulgata*, che era la traduzione in latino della Bibbia fatta da S. Girolamo su ordine di papa Damaso, tra il 390 e il 405, partendo dai testi greci della *Settanta* per l'A.T. salvo il *Libro dei Salmi* tradotto direttamente dall'ebraico masoretico e, per il N.T., da una completa revisione di quei testi greco-latini della tradizione romana detti nel loro insieme *Vetus latina* cioè *vecchi testi latini*).

Col distacco delle Chiese latine del Nord-Africa e della Spagna provocato dall'Islam, all'occidente cristiano in via di formazione non restò delle Chiese apostoliche antiche che la sola Chiesa romana. Con questa consapevolezza la Chiesa romana promosse e attuò un'attenta cura della tradizione, che finì per essere espressa nella sua totalità dal "principio petrino-apostolico", cioè il dovere di tutte le chiese cristiane dell'orbe d'essere in accordo con la Chiesa di S. Pietro.

La tradizione romano-petrina divenne, in forza di questa particolare situazione di unicità nel primo medioevo occidentale, l'ovvia scelta normativa dell'intero cristianesimo.

Già gli irlandesi si distinsero per una particolare riverenza per Roma a partire da S. Colombano il giovane, fervente missionario, di cui si disse: "il più sublime fiore dell'Europa ormai esausta e capo di tutte le chiese" (*Ep I<sup>a</sup>, 1 Scriptores Hiberniae 2*).

Ancor di più si può parlare di una venerazione per Roma degli Anglosassoni che si dichiararono essere una "chiesa territoriale legata a Roma" (S. Bonifacio ne è il più fulgido esempio).

Lo stesso legame fondamentale con la Chiesa petrina fu lasciato in eredità ai Franchi dai collaboratori di S. Bonifacio che vi operarono come missionari, e questa nuova chiesa nel territorio dei Franchi fu fondata sin dall'origine come una Chiesa del regno legata a Roma.

Quest'espressione "legame con Roma", accompagnata da una forte venerazione per S. Pietro apostolo, non deve far pensare ad una qualsiasi forma di legame giurisdizionale e nemmeno di dipendenza. Si trattava solo della concordanza con la chiesa cattolica romana nel culto, nella dottrina e nella disciplina.

La chiesa franca del regno, legata idealmente a Roma nella fede apostolica, era guidata dal re dei Franchi e sottostava all'unitario e unificante "principio religioso-politico".

Ma anche in questo aspetto "politico" penetrarono le antiche tradizioni del mondo romano.

L'idea politico-religiosa, che era sostenuta dal "legame con Roma", traslò il suo concetto da legame con la sola "tradizione religiosa cristiana romana" ad un "vero legame integrale con la città di Roma" e quindi anche con quello che aveva rappresentato nell'antichità storica.

Si trattava così di pensare il legame con Roma come una *renovatio imperii*, una restaurazione dell'*imperium romanum*. Dapprima questo concetto si formò attraverso una mescolanza di concezioni franco-germaniche e romano antiche piuttosto confusa e leggendaria, ma poi all'inizio dell'alto medioevo assunse il senso di una vera traslazione avvenuta tra la storia romana e i popoli franchi, per cui secondo questa teoria la sovranità universale sarebbe passata dai Romani ai Franchi. Questo comportava, ovviamente, anche un'importante connessione con la storia della salvezza cristiana che aveva fortissimi legami con Roma.

Nell'idea del "legame con Roma" così si fondevano assieme il significato religioso con quello politico, stabilendo in occidente l'avvento di una sola prassi politica ed ecclesiale. Questa condizione unificante rimase attiva per molti secoli e gestita dal re/imperatore, suo unico detentore, sotto il segno concreto del "principio religioso-politico".

Così nacque e si consolidò la "Chiesa del re e del regno", come la nuova unica struttura riconosciuta efficace insieme sia nel governo della società e sia della Chiesa.

## **A.2) La "renovatio imperii"**

La successione degli eventi politici della storia di quei tempi era dunque direttamente collegata alla vita della Chiesa, ciò che riguardava il re riguardava anche la Chiesa.

Il Regno dei Franchi (termine che significa *popoli liberi*), creato dal capo dei Merovingi Clodoveo (481-511), costituì all'inizio del medioevo la prima concentrazione politica di varie singole Signorie fondiarie diffuse su una grande area geografica.

Nel corso del VI Sec., durante il regno della dinastia dei Merovingi (che regnò sino al 751), il regno franco si espanse al suo esterno, ma anche conobbe molti frazionamenti e perfino una vera e propria guerra civile tra le varie Signorie che lo componevano. La sua unità fu ricomposta solo con l'avvento della dinastia dei Carolingi.

Questa dinastia era divenuta dal 680 titolare della carica di "maggiordomo di palazzo", in pratica i "maggiordomi" erano i plenipotenziari del regno e, soprattutto, avevano tra gli altri anche il ruolo di comandanti supremi dell'esercito.

Detenendo ogni potere (il re regnava, ma le decisioni pratiche erano prese dal maggiordomo in una sorta di "equilibrio dei poteri") i Carolingi dapprima si costituirono un ampio dominio personale nell'area compresa tra la Mosa e il Reno, poi lo ampliarono tutt'attorno divenendo la potenza determinante tra le Signorie del regno merovingio dei Franchi.

La vittoria di Carlo Martello (allora maggiordomo del re) sugli arabi a Poitiers (732) rafforzò ancora notevolmente il potere e il prestigio dei Carolingi e la loro posizione politica divenne così inattaccabile dalle altre Signorie dei Franchi, che Pipino il Breve (741-768), il figlio di Carlo Martello, ebbe l'ardire di deporre nel 752 l'ultimo re merovingio Childerico III°, e di farsi proclamare re dai grandi Signori del regno.

Completarono l'opera i vescovi franchi che lo consacrarono re alla fine dello stesso anno. Fu un colpo di stato in piena regola.

In questa usurpazione dei poteri sul Regno dei Franchi Roma prese le parti di Pipino.

Alla domanda ufficiale se sul Regno dei Franchi fosse un bene o no che regnassero dei re senza potere regio, papa Zaccaria I° (741-752) fece sapere che riteneva meglio che si chiamasse re uno che il potere lo aveva veramente piuttosto che chiamare re uno privato dell'autorità della sua carica. Motivò questa sua scelta sostenendo di non volere turbare l'ordine naturale delle cose. In sostanza prese solo atto dei fatti rendendosi conto che non li poteva cambiare.

Il suo successore papa Stefano II° 752-757 (un diacono di Roma eletto in fretta perché il precedente papa, Stefano I°, era morto all'improvviso prima ancora di salire al soglio pontificio) che aveva ereditato dei grossi problemi con i Longobardi, usò Pipino e lo incoronò di nuovo re nel 754 a Ponthion, ovvero direttamente nella residenza regale.

Questa azione sacra va vista come il suggello dell'alleanza tra il papato e i Franchi, nota come "Accordi di Quiezy e Ponthion", in cui i Franchi si impegnavano a proteggere il papato e il patrimonio di S. Pietro dai Longobardi e a costringere questi ultimi a restituire i territori che avevano conquistato in Italia.

Questa alleanza, frutto di una operazione di alta diplomazia, ebbe poi effetti estremamente importanti e merita d'essere chiarita meglio.

Con la discesa dei Longobardi in Italia (568) e la formazione del loro dominio territoriale, all'Imperatore romano che risiedeva a Bisanzio restò il controllo solo dell'Esarcato di Ravenna e del Ducato di Roma, ambedue erano territori relativamente piccoli attorno alle due città.

Dopo la conversione dei Longobardi ariani al cattolicesimo, un'Italia riunita interamente sotto la loro sovranità apparve come una possibilità quasi scontata.

Infatti, nel 751, il re Astolfo occupò l'Esarcato e si preparò a marciare sul Ducato di Roma.

Il rischio del papato era quello di divenire semplicemente una Chiesa del Regno longobardo, e questo avrebbe troncato le pretese papali di una giurisdizione su tutte le Chiese.

Dal debole imperatore bizantino non potevano arrivare aiuti militari, inoltre pesavano ancora i molti dissidi di carattere ecclesiastico-politico che avevano seriamente diviso Roma da Bisanzio.

Come protettori potevano intervenire i Franchi e papa Zaccaria cercò di convincere Carlo Martello che però seccamente rifiutò.

Stefano II° riuscì invece a convincere Pipino il Breve concedendogli, col placet di Bisanzio che non aveva comunque modo di opporsi, il titolo onorifico di *patricius Romanorum* (*nobile dei Romani* in un certo senso titolo da intendersi come *erede dei Romani*) e ricevendo in cambio la difesa di Roma e degli interessi papali.

Pipino, in effetti, mantenne gli accordi e costrinse i longobardi alla restituzione di territori che avevano occupato, però non li restituì al precedente proprietario, l'imperatore bizantino, ma li aggiunse al "patrimonio di S. Pietro" (cioè alla già esistente signoria fondiaria della Chiesa di Roma) creando così un grande territorio, lo Stato della Chiesa, con governo pontificio.

A questa attribuzione di beni territoriali e dei benefici a loro connessi, fu dato il nome figurativo di: "Donazione di Costantino".

Quello che può sembrare un semplice furto e una raffinata falsificazione storica è invece il frutto di una evoluzione naturale dello *status* che la città di Roma aveva assunto durante l'impero bizantino. Roma e il suo territorio, a motivo della sua tradizione storica, era autonoma dall'Impero e sotto il governo e l'amministrazione del papa i beni del patrimonio di S. Pietro erano utilizzati per tutti i compiti pubblici, così che l'erario dell'Impero non ne veniva oberato. Ciò che fu tolto ai Longobardi era necessario dare al papa per poter amministrare.

Nell'aiuto dei Franchi al papato ebbe un ruolo il "legame con Roma", ma certamente anche il calcolo politico di acquisire peso in Italia e la volontà di annettere i Longobardi al regno dei Franchi.

Carlo Magno nel 774 si fece incoronare *rex Longobardorum* e gli sforzi dei bizantini di riacquisire i loro territori dell'Esarcato e del Ducato furono sempre frustrati e tenuti sospesi dalla potenza militare e politica dei Franchi.

Questo *status quo* rimase ancora non legalmente definito sino a quando Carlo Magno, dopo aver espanso i confini del regno dei Franchi nell'area germanica e aver annullato ogni resistenza interna dei Signori feudali del suo regno, fu solennemente incoronato Imperatore da papa Leone III° il giorno di Natale del'800 nella chiesa di S. Pietro a Roma.

Con questa cerimonia, la prima incoronazione imperiale in occidente, si stabilì la rinascita dell'Impero Romano. La *renovatio imperii romani* era così compiuta, il legame con la storia di Roma del popolo dei Franchi era una realtà politica e non più solo un'ideale fantasioso.

Il primo effetto dell'incoronazione di Carlo Magno a *imperator Romanorum* fu di stabilire l'emancipazione politica di Roma da Bisanzio e di porla direttamente sotto la protezione imperiale. Finì in questo modo la "sospensione giuridica" dello Stato della Chiesa dai bizantini che s'era aperta nel 754.

La protezione imperiale non si limitava a Roma e allo Stato della Chiesa, ma si estendeva all'intero *imperium romanorum* e con questa definizione si intendeva tutta la cristianità occidentale unita nel Regno Franco-Longobardo.

La concezione carolingia di "Chiesa del re e del regno" si estendeva quindi alla totalità della cristianità e non dipendeva dall'incoronazione papale, ma era dovuta alla grazia divina che aveva scelto il re dei Franchi per porlo come sovrano d'Europa.

Carlo Magno si serviva sì di tradizioni, concetti e titoli di chiara provenienza romana, ma non intendeva che la sua dignità imperiale dipendesse da alcuna rivendicazione romana. Non furono i Romani a ridivenire il "popolo dell'impero", lo divennero i Franchi, unici eredi del titolo.

La sede dell'Impero fu Aquisgrana, tra la Mosa e il Reno nel cuore del territorio franco. Carlo Magno aveva in mente un Impero staccato da Roma come quello di Bisanzio.

Con una serie di accordi stipulati tra l'810 e l'815 Bisanzio riconobbe questa realtà, a cui non aveva la forza di opporsi, confermando il potere imperiale di Carlo Magno sull'Europa come *imperium occidentale*.

Roma passò dal potere di Bisanzio a quello dell'imperatore d'occidente.

Che non fossero più le tradizioni romane ora a guidare la politica imperiale, Carlo Magno lo dimostrò subito incoronando imperatore suo figlio Ludovico nel 813 con un rito bizantino.

Nella concezione franca la successione ereditaria era considerata "comune" a tutti i figli del re e l'incoronazione di uno di loro già durante la vita del padre serviva a stabilire la continuità e stabilità del regno e ora dell'impero.

Papa Stefano V° nell'816 ripeté, solo formalmente, il rito di incoronazione imperiale di Ludovico, allo scopo di ricordare la concezione romano-pontificia dell'origine e della funzione del *nomen imperatoris*. La dignità imperiale aveva, sin dai tempi di Costantino, lo scopo principale ed esplicito di protezione della chiesa romana.

Dai teologi della corte carolingia fu sviluppata, ancor prima della incoronazione imperiale e partendo da modelli biblici, una vivace propaganda sulla "*renovatio imperii christiani*", accentuando così la dignità sacrale della sovranità e il rinnovamento dell'impero nell'amministrazione, nella cultura e nella religione.

Questo impegno di “rinnovamento in senso cristiano” trovò il suo riscontro in una vasta legislazione espressa dai “concili dell’impero”. Essa si rivolgeva contro gli eccessi compiuti nelle “chiese proprie” dai Signori feudali, sosteneva la penetrazione pastorale tra le popolazioni a sostegno della comprensione di far parte di un unico regno (cristiano e politico), mirava all’unificazione del diritto e delle buone regole d’amministrazione. Si fecero grandi sforzi per elevare il modello culturale con riforme dell’istruzione.

Gli storici parlano a questo proposito di una “rinascenza carolingia”, in effetti si posero a quei tempi i primi fondamenti di una cultura occidentale unitaria delle classi colte. Fu sviluppata una forma di scrittura unitaria (la minuscola carolingia) che sostituì la molteplicità di scritture locali allora in uso. Il latino fu orientato sul modello linguistico dei testi patristici e ulteriormente sviluppato per diventare un unico linguaggio culturale medioevale.

La liturgia e la pastorale, dopo vivaci scambi spontanei tra le liturgie locali gallo-franche e quelle romane, giunsero ad uniformarsi nella liturgia unitaria dell’occidente cristiano latino. La Regola di S. Benedetto unificò la molteplicità dei modi di vita monastica e, anche per i chierici, furono emanate norme e discipline che aiutavano ad effettuare in comune il servizio alle chiese.

In tutto questo era avvertibile la presenza retrostante del modello della *ecclesia antiqua* la cui tradizione era salvaguardata da Roma, che comunque accettava di dilatare le sue conoscenze integrando in una vivace compilazione dei canoni quanto proveniva dalle varie popolazioni.

La *renovatio* politica si trovava così ad agire in un mutuo rapporto con quella ecclesiastica e religioso-culturale, e in complesso riconobbe nei fatti la prassi del principio petrino-apostolico, pur se per ora solo in senso ideale e non ancora giurisdizionale.

### **A.3) La “renovatio imperii” entra rapidamente in crisi.**

Alla morte di Carlo Magno l’impero era ancora una struttura incompleta. Ludovico il Pio (814-840) ereditò il compito di continuarlo e completarlo, ma non riuscì che a compiere i primi passi; con la ribellione dei suoi figli (833) il processo di ristrutturazione dell’impero si arrestò e addirittura iniziò una sua inarrestabile decadenza.

L’impero immaginato da Carlo Magno celava in sé troppe differenze sociali, politiche ed etniche per poter resistere a lungo. Inoltre i mezzi tecnico-amministrativi che l’economia agraria carolingia aveva a disposizione erano ampiamente insufficienti per sostenerne i costi.

Malgrado tutti i tentativi d’ordine giuridico, i vari patti e i giuramenti di “concordia fraterna”, si giunse al contrasto insanabile tra gli eredi imperiali.

Attorno ai Carolingi che rivaleggiavano tra loro si coagularono i vari gruppi di potere locale e, invece di un solo Impero, si avviò inarrestabilmente l’opposta nascita di autonomie regionali che sfoceranno poi gradualmente nella creazione di singoli Regni.

Nel corso del IX° Sec. nel Regno franco ovunque si crearono concentrazioni di potere, alleanze e raggruppamenti di vassalli in continua variazione. Pur in questa grande instabilità si delineò un principio di ordinamento politico che divenne il modello usato ovunque: il potere tendeva a stabilizzarsi in territori piccoli e in cui fosse riconoscibile una tradizione locale storica a cui riferirsi (sono gli avi dei Comuni).

In queste piccole aree di “stabilità prenazionale” continuarono ancora gli sforzi della “rinascenza carolingia”.

La disgregazione dell’Impero carolingio colpì in modo particolare Roma. L’Italia e la Franconia occidentale furono i territori oggetto della maggiore rivalità, perché i più ambiti dalle parti in lotta per il potere.

Sotto il forte governo dei Longobardi (da Lotario I° a Ludovico II° 817-875), i papi si curarono di sostenerne il regno parziale d’Italia e ne rispettavano la sovranità sullo Stato della Chiesa.

Ludovico il Pio nel 824 (*Constitutio Romana*) aveva concesso al papa l'autonomia dello Stato della Chiesa e la libertà nell'elezione papale, accontentandosi di una semplice indicazione di voto.

Quest'autonomia trascinò il papato nel pieno delle rivalità della nobiltà di Roma e dell'Italia occidentale e meridionale. Dietro a queste rivalità spesso si celava Bisanzio che voleva nuovamente riprendere potere in Italia.

Il momento che scatenò ulteriormente la ricerca di appropriarsi del papato fu la sconfitta politica che Lotario II° subì ad opera di Adelchi duca di Benevento (871) che lo imprigionò e lo liberò solo dietro sacro giuramento di non accampare più nessuna pretesa sul sud Italia e non entrarvi mai più con il suo esercito.

Da allora l'Italia centrale e meridionale divennero un continuo campo di battaglia in cui si lottava per l'influenza politica e il potere. Queste lotte sono passate alla storia come "*saeculum obscurum*", in cui accadeva che i papi fossero accecati, mutilati, assassinati.

In un sinodo del 896 fu addirittura profanato il cadavere di papa Formoso.

Il segno più evidente di questi atroci eventi fu un vorticoso susseguirsi di pontificati che gettò il governo dello Stato della Chiesa e la città di Roma nel caos.

Il papato divenne lo zimbello delle famiglie in lotta tra loro. A seconda del prevalere dell'una o dell'altra il papa veniva dimesso o insediato.

In questo vuoto di potere si inserivano anche interessi ed equilibri esterni oltre che a quelli delle famiglie locali.

Per semplificare indicheremo le due visioni contrapposte come "partito straniero" e "patrioti locali".

Il principio guida del partito straniero era quello di consolidare anche in Italia la *renovatio imperii* carolingia. A ciò aderì, anche per motivi religiosi, papa Formoso (891-896) che incoronò Imperatore nell'895 Arnolfo di Carinzia, lasciando così cadere le pretese dei patrioti locali uno dei quali era stato precedentemente incoronato dal papa con la forza. Quando inopinatamente Arnolfo si ritirò dall'Italia, perché colto da ictus durante l'assedio di Fermo (896), papa Formoso fu preda della vendetta dei signori locali sui quali si affermò la famiglia dei conti di Tuscolo che si impadronì di Roma, dello Stato della Chiesa (che trasformò in proprio principato) e, naturalmente, del papato che divenne il "papato di famiglia" (Sergio III°, Adriano III°, Giovanni XI°, Benedetto VII°, Giovanni XII°, Benedetto VIII°, Benedetto IX°, Benedetto X° antipapa, sono tutti parenti).

Dominarono a lungo. Ebbero, in vari gradi, influenza sulle vicende romane dal 986 al 1191, quando i Colonna (dei cugini) distrussero la rocca di Tuscolo ultimo loro baluardo. Durante il dominio dei Tuscolo il papa fu trasformato in un semplice chierico con pura attività ecclesiastica.

Questo forte governo locale portò stabilità e ordine con un riflesso positivo anche sulla vita ecclesiale.

La politica della casata tuscolana aveva un punto debole. Non potendo, per ovvi motivi, appoggiarsi all'idea petrino-apostolica per motivare il loro potere, ricorsero all'idea di voler rinnovare i fasti e lo splendore dell'antica Roma imperiale. Ma l'idea di una *renovatio imperii* che si appoggiasse solo alla città e all'antichità pagana era non più praticabile, ormai Roma aveva un'impronta storica cristiana e nel pur ormai allora già decadente Impero carolingio si manteneva ben presente, come punto fermo della politica dei re, una devota venerazione per S. Pietro e i suoi successori.

Il collegamento tra l'ideale politico e l'ideale religioso di Roma non avvenne attraverso l'azione dei patrioti locali, ma nel costituirsi del "regno germanico".

La lotta tra eredi carolingi disgregò la Franconia e l'Italia, e sorsero ducati su base etnica (bavaresi, sassoni, svevi, franchi), però la tradizione dei Carolingi si mantenne, e i vari ducati non scelsero per un'autonomia reciproca totale, ma per un'unione federativa in solo regno.

Con l'elezione a re del duca di Sassonia Enrico I° (919-936) l'idea unitaria divenne realtà concreta con l'istituzione del "*regnum Teutonicorum*".

In consapevole connessione con il modello carolingio, il figlio di Enrico, Ottone (936-975) venne consacrato re e incoronato nella cattedrale di Aquisgrana, con una cerimonia che divenne modello esemplare di tutte le successive incoronazioni.

Per equilibrare l'azione dei duchi miranti solo alla propria autonomia dal re, Ottone si appoggiò alle istituzioni ecclesiastiche e vescovili e le integrò nella "Chiesa del regno", di cui era il solo sovrano.

Dopo la vittoriosa battaglia di Lechfeld contro gli Ungheresi (955), che gli aperse le porte della parte orientale dell'Europa e valse anche il riacquisto della Lombardia, Ottone si confermò "*imperator*", cioè "*accrescitore del regno*". Nel 950 fu incoronato re dei Franchi e degli Italici a Pavia.

Nel 962 fu incoronato "*Imperatore dei romani*" da papa Giovanni XII° e così, dopo il lungo periodo di storia autonoma del *regnum italicum*, Roma fu nuovamente collegata alla *renovatio imperii* secondo la tradizione carolingia classica.

Gli Ottoni coinvolsero la città e le assegnarono il ruolo che le si addiceva all'interno della struttura dell'Impero.

#### **A.4) La "renovatio imperii" nella concezione ottonico-salica.**

L'incoronazione del 962 si riallacciava al modello di quella di Carlo Magno nella sua intenzione di mettere Ottone I° a capo dell'Impero dei romani. Ma, nel frattempo, la qualità giuridica dell'incoronazione papale dell'imperatore aveva mutato il suo "significato politico".

La lotta tra eredi di pari grado aveva fatto assumere all'incoronazione in Roma da parte del papa non più la qualità di una semplice benedizione senza particolari significati qualitativi, ma la qualità di vera ed unica costituzione della sovranità imperiale in una determinata persona.

Per essere veramente imperatori non bastava essere figli di un imperatore, ma bisognava essere incoronati dal papa a Roma, solo questo distingueva l'imperatore dagli altri fratelli suoi pari grado. A ciò corrispondeva una caratteristica dell'imperatore altrettanto fondamentale, il suo ufficio principale era la protezione di Roma, del papa e dello Stato della Chiesa.

Tutto ciò venne assumendo un'evidenza formale nelle parole del rito e addirittura nella facoltà concessa al papa d'esaminare preventivamente il candidato all'Impero per assicurarsi della sua idoneità all'ufficio.

Per le prime incoronazioni degli Ottoni e dei Sali nel X° e XI° Sec., le cose non stavano ancora esattamente così, i candidati era solo i re tedeschi e non ne erano possibili altri.

Ad essere realmente esaminato nella sua idoneità non era il candidato al soglio imperiale, ma il papa che doveva incoronarlo.

Nel privilegio imperiale di Ottone il Grande (*l'Ottonianum*) sottoscritto dall'imperatore e dal papa, veniva garantita l'autonomia e la tutela dello Stato della Chiesa, ma erano anche affermate la possibilità d'intervento dell'imperatore nell'elezione pontificia e un giuramento di fedeltà del papa all'imperatore.

Il "popolo dell'impero" non erano quindi i romani, ma i "teutonici" (i teutonici, territorialmente, non coincidono con gli attuali tedeschi e neppure con il successivo Impero Austro-Ungarico). L'imperatore, essendo incoronato dal papa assumeva anche una posizione sacrale più forte nei confronti degli altri principi di quel regno. L'incoronazione a "*Imperatore dei romani*" aveva, dunque, un grande peso politico soprattutto all'interno del "*regnum Teutonicorum*" più che a Roma e in Italia.

L'impero romano era ora considerato in Europa come trasmesso dai romani, attraverso i Franchi, al popolo teutonico. Una concezione assai diversa da quella di Carlo Magno.



Ottone III° (996-1002) cercò di mettere seriamente in pratica questa teoria e, appena consacrato, presentò ai romani sbalorditi un suo parente, Bruno di Carinzia, come nuovo papa Gregorio V°. Quando questi morì gli fece succedere il suo maestro, Gerberto di Aurillac, come papa Silvestro II° (999-1003) il cui nome equivaleva ad enunciare un programma: rinnovare i tempi di Costantino.

Ottone III°, di sua iniziativa, concesse a S. Pietro e al suo vicario Silvestro II° dei diritti sovrani, e delle terre. Allora lo Stato della Chiesa esistette veramente, in forza della volontà imperiale di donazione. Ottone III° non si considerava superiore alla Chiesa, ma il suo “più umile e fedele difensore” ed esprimeva anche il riconoscimento del grande *honor ecclesie*, cioè della supremazia spirituale della Chiesa, di cui egli si sapeva e si dichiarava al servizio.

Improvvisamente, a soli 22 anni, Ottone III° morì. I principi tedeschi si accordarono sul nome del Duca di Baviera, che venne eletto e consacrato imperatore a Magonza col nome di Enrico II° (1002-1024).

Egli tornò subito alla politica di Ottone il Grande e fece nuovamente della “Chiesa del regno” la leva per rafforzare la sua posizione nel *regnum Teutonicorum*.

La concezione sacrale della monarchia e il suo compito nel “*sacrum imperium*” furono da lui messi in rapporto con l’istanza spirituale-religiosa di Cluny e di altri centri di riforma. (Cluny divenne la “casa madre” di tutti i monasteri benedettini e avviò la riforma e la riflessione sul metodo con cui operavano i monasteri, si li impegnati a riprodurre l’ideale autosufficiente in tutto della “villa romana”, da ora più impegnati a dare soprattutto importanza alla preghiera e alla spiritualità. Nel tempo, dalle idee di Cluny, nacque la specifica congregazione benedettina detta “cluniacense”)

Enrico III° il Salico intese fortemente effettuare la *renovatio imperii*, ma attraverso una riforma in senso teocratico, mettendo in posizione centrale dell’Impero la Roma papale-cristiana.

Non volle più essere chiamato *rex teutonicorum*, ma *rex romanorum*, definendo in questo modo il diritto alla corona imperiale quale legittimo erede di Roma. Con questo nome intendeva inoltre manifestare il suo crescente impegno nella responsabilità per Roma, il centro spirituale del “*sacrum imperium*”, e si proponeva di condurre una completa *renovatio* della Chiesa romana in base allo spirito riformista dell’epoca.

A Roma, il nuovo legame tra città e Stato della Chiesa non aveva pacificato le lotte tra “patrioti locali”. Ad un periodo di relativa pace sotto i papi tuscolani fedeli all’imperatore (1012-1044), seguirono nuovi disordini.

Alcuni papi furono eletti e poi cacciati in rapida successione così che se ne trovarono ben tre contemporaneamente viventi e pretendenti al legittimo riconoscimento. Nel sinodo di Sutri del 1046, l’imperatore li depose tutti e decise di designare papa un vescovo tedesco Suitberto di Bamberg, che si chiamò Clemente II° (1046-1047).

Anche i papi successivi (Damaso II°, Leone IX°, Vittore II°) erano membri dell’episcopato dell’impero, cioè nobili tedeschi che rimasero a capo della Chiesa di Roma per oltre un decennio consecutivo, con mano pesante negli interventi locali effettuati a seguito dei voleri dell’imperatore.

Alla morte di Enrico la guida vigorosa e protettiva dell’imperatore su Roma entrò in crisi e cominciarono a formarsi nell’Urbe nuove concezioni che parlavano di: “*libertas ecclesiae*”, erano i primi fondamenti della futura grande “riforma gregoriana”.

## **B) Il rapporto tra potere temporale e potere spirituale nel primo e nell’alto medioevo**

Trattare questo argomento significa percorrere la storia della teoria politica di quel tempo, perché da Carlo Magno fino ad Enrico III° il potere regale acquistò anche per la Chiesa un’importanza determinante. Era la “*potestas regalis*” (il re o imperatore) che prescriveva all’“*auctoritas*

pontificalis” (il papa, il vescovo o la Chiesa) quale fosse la sua posizione e funzione all’interno della realtà territoriale detta “res publica christiana” (la chiesa propria vescovile, lo stato regionale, il regno o l’impero) ovvero, in quella realtà sociale pratica in cui la dimensione di cittadino e di cristiano coincidevano.

### **B.1) Il potere del re, la “potestas regalis”**

Nel periodo che consideriamo alla *potestas regalis* spettò la preminenza sia nella struttura politica sia nella legislazione via via vigente nei vari organismi con cui si strutturò la vita sociale.

La *christianitas* era costituita da tante unità quanti erano i regni più o meno autonomi tra loro.

I vari sovrani, vale a dire i re o gli imperatori, collegavano le varie istituzioni ecclesiastiche alla Chiesa del re o all’impero. Solo al sovrano spettava la “dignità sacrale”.

Soprattutto tre erano gli elementi che sostenevano la concezione sacrale del sovrano: 1) la religiosità politica, 2) la tipica mentalità della Chiesa propria, 3) l’“idea regale”.

1) Il senso della religiosità politica si può riassumere nella frase: “*tutto ciò che è religioso è anche pubblico e tutto ciò che è pubblico è anche religioso*”. Infatti *res publica* e *religione* erano profondamente affini e la loro separazione in due ambiti diversi era ancora inimmaginabile al sentire culturale di quei tempi che mutuava il concetto romano del culto religioso come modo di conservare la protezione degli dei sullo Stato e, quindi, come primo dovere sociale dei cittadini.

2) La mentalità della Chiesa propria ha origine da un preciso aspetto: ogni gruppo di potere comprendeva sé stesso anche in senso sacrale. Il signore di un luogo era giuridicamente responsabile delle *res sacrae* per quanto riguarda le persone e le cose a lui sottomesse. Ciò che abbiamo visto in precedenza in piccolo per la signoria fondiaria, vale allo stesso modo in grande per la sovranità regale di un regno o un impero.

3) Al formarsi della concezione dell’“idea regale” concorrevano assieme fondendosi i due elementi appena descritti; vediamo come.

La monarchia del primo medioevo si formò nel corso delle conquiste territoriali delle varie popolazioni germaniche e durante la conseguente formazione di Signorie feudali che si suddivisero, *ex novo*, l’antico Impero romano.

Da un punto di vista storico-costituzionale, la formazione di questa “nuova monarchia” fu il risultato di una fusione tra le concezioni tribali germaniche e quelle romano-antiche a riguardo della sovranità sulle cose e le persone.

Questa “nuova” monarchia era un’istituzione fragile e sempre esposta alla “concorrenza” di altri pretendenti, ad es. per essere riconosciuto re occorreva non solo essere prescelto tra i nobili, ma anche mantenere il successo, cioè avere un regno prospero e vincere in battaglia. Se non ci riuscivi decadevi.

La “nuova” monarchia aveva, inoltre, continuamente l’obbligo di confrontarsi col diritto di opposizione della nobiltà, e in questo campo non si potevano opporre nemmeno i diritti di discendenza da un padre già re, neppure fosse stato un re eroe, se al momento di succedere a tuo padre venivi contestato come re, dovevi confrontarti con la nobiltà.

Questa tematica della discendenza di sangue, della continuità e singolarità della stirpe, (per esemplificare: il mito del “sangue blu” che distingue i nobili tra il popolo) non poteva essere un concetto inseribile in un contesto cristiano, all’interno di una religione che postulava la fratellanza e l’uguaglianza di ognuno davanti a Dio.

Si ricorse ad un’alternativa che offriva la Chiesa tramite l’azione sacerdotale: l’unzione e la consacrazione regale secondo i modelli contenuti nell’Antico Testamento.

L’unzione e la consacrazione di Pipino (752) divenne l’esempio da seguire.

La lotta tra gli eredi carolingi mise poi in chiaro la necessità di un potere che potesse stabilire la continuità nel regno. Ai vescovi, che nel frattempo erano divenuti importanti elementi delle decisioni politiche, interessava una monarchia forte che evitasse continui cambiamenti, ed assunsero, in forza della loro figura spirituale, una funzione di mediazione e controllo nei momenti di più aspra tensione.

La consacrazione a re era qualcosa di più di una benedizione intercessoria per il membro della famiglia reale, o della nobiltà, una volta scelto dai grandi del regno. In questo atto si vedeva una vera azione sacramentale che realizzava su di lui ciò che significava.

La consacrazione acquistava dunque un'importanza costitutiva per l'esercizio della funzione regale che si esplicava nella sovranità su tutti e su tutto. Il consacrato lo si considerava elevato ad una sfera sacrale-sacerdotale.

Alcuino di York, il principale maestro della *Schola Palatina* (che fu il luogo di formazione della nobiltà carolingia frequentato anche da Carlo, la sua regina, sua sorella e i tre figli) spiegò a Carlo Magno prima dell'incoronazione, che egli doveva: guidare e governare la città di Dio costruita a prezzo del sangue di Cristo e che, con la sua sovranità, sarebbe stata conservata la Chiesa universale.

Nel 794, nel Concilio imperiale di Francoforte, i vescovi riuniti celebrarono con un inno il loro re con queste parole: "Egli è signore e padre, re e sacerdote, guida eminentissima di tutti i cristiani".

Nel rito di consacrazione del re l'essenziale era mettere in evidenza la prescelta di Dio verso l'incoronato e continuamente si ripeteva il concetto: "*A Deo coronatus, a Deo electus*" "Da Dio incoronato ...".

A partire dai re Carolingi già nei loro titoli nobiliari appariva rispecchiata questa realtà di vocazione divina del re. Il testo che ne descriveva la nobiltà e la carica regale iniziava con: "*Divina fervente clementia, miseratione divina, gratia Dei rex Francorum ...*", "*Per l'ardente clemenza e compassione divina, per grazia di Dio re dei Franchi ...*".

Anche la corona imperiale, che fu creata per Ottone il grande e usata poi per tutti i suoi successori, nacque da un progetto denso di simbolismo che si sviluppò tra i monaci all'interno del convento di S. Albano di Magonza. La citazione centrale, che ritorna più volte sulla corona mutando forma e ornato, è: "(Gerusalemme) sarai una magnifica corona nelle mani del Signore" (Is 62, 3).

## **B.2) La posizione del re nella Chiesa: il monismo e il dualismo teocratico**

Due distinte teorie sorsero all'epoca per definire e comprendere il rapporto tra l'autorità pontificale e l'autorità regale, esse percorrono vie opposte ma giungono al medesimo traguardo: il re come capo visibile della Chiesa.

Nella teoria monistica (dal greco "*monos*" cioè: *solo, unico*) il sacerdozio è inequivocabilmente subordinato alla regalità; il governo dell'intera realtà civile e cristiana spetta al re, anzi già ipotizzare le due potestà come separate è inconcepibile.

Una testimonianza di questa concezione è quella fornita dal cosiddetto: *Anonimo di York*.

Sotto questo nome sono posti una serie di trattati scritti attorno al 1100 da un autore ignoto.

Il punto di partenza dell'autore per la sua riflessione è la cristologia del suo tempo.

In Cristo l'elemento con carattere di universalità è il suo dominio sul mondo, che viene prima del suo sacerdozio (sacerdozio=atto redentivo=passione, morte, resurrezione).

Questa "precedenza" non è solo un mero fatto temporale, ma lo è anche in senso reale poiché la sovranità sul mondo si fonda sull'eterna divinità di Cristo. Solo quest'ultima rende possibile la redenzione del mondo, in quanto l'umanità viene assunta nella divinità di Cristo.

L'essere Gesù Cristo il Re eterno universale è la premessa indispensabile perché Cristo sia il sacerdote che, offrendo sé stesso al Padre, redima tutta l'umanità.

Il mondo, vale a dire l'umanità, forma la *christianitas*, e questa forma anche la Chiesa. Essa è il corpo di Cristo e Cristo ne è il capo, ma Cristo è capo non in quanto redentore, bensì in quanto re. Perciò la Chiesa, unita al Cristo re, è *regina* e non, ad esempio, *sacerdotessa*.

Le conseguenze politiche che si traggono da questa teologia di Cristo Re sono chiare: il re terreno è l'immagine e il rappresentante di Cristo, a lui è affidata la Chiesa terrena e visibile. Il re è vicario di Cristo sulla terra, lo rappresenta nella storia.

Inversamente non può essere che il sacerdote possa esercitare questo vicariato, perché come sacerdote Cristo non ha esercitato alcuna sovranità.

Al sacerdote è affidato il compito della santificazione e redenzione. La guida della Chiesa è, invece, affidata alle mani del re: in questo modo il mondo diventa specchio della realtà celeste perché qui sulla terra il suo legittimo vicario agisce in nome di Dio.

Se vogliamo precisare il ragionamento dell'Anonimo di York tramite l'uso di una terminologia che allora non c'era, potremmo dire che: al sacerdote spetta in modo esclusivo e distintivo la potestà sul Corpo di Cristo reale, l'Eucarestia (o meglio su qualsiasi mediazione di salvezza), ai regnanti la potestà sul corpo di Cristo mistico, il popolo cristiano, la struttura sociale della cristianità.

Tutto ciò che deve essere plasmato nel mondo per mezzo del potere e del governo della Chiesa, rientra allora tra i compiti del re.

Per comprendere bene l'opposta teoria del dualismo teocratico si può partire da uno scritto, di tenore propagandistico, con cui re Enrico IV° nel 1076 giustifica la deposizione di papa Gregorio VII°. Gli rimprovera principalmente il dispregio dell'ordinamento divino perché si è permesso di esercitare il potere terreno e quello spirituale.

*“Con ciò egli ha disprezzato il giusto ordinamento divino, che Dio volle fondato non su un solo potere, ma fundamentalmente su due, e cioè quello temporale e quello spirituale: ed a questo il redentore stesso ha fatto cenno durante la passione, quando ha definito sufficienti le due spade, che sono allo stesso tempo due simboli. Quando gli fu detto: Ecco, Signore, qui ci sono due spade, Egli rispose: “Basta così”. Indicando come sufficiente questo numero, dava ad intendere che nella Chiesa deve essere usata una spada spirituale e una spada terrena. Per mezzo loro doveva essere reciso tutto ciò che è di danno; Egli infatti insegnava che ogni uomo mediante la spada spirituale dovrebbe essere costretto all'ubbidienza verso il re che governa in luogo di Dio; con la spada terrena regale, invece, dovrebbe essere spinto verso l'esterno a cacciare i nemici di Cristo, e verso l'interno all'ubbidienza al potere spirituale. E si dovrebbe essere spinti dall'una all'altra, senza che il potere terreno fosse privato del giusto rispetto da parte di quello spirituale, e senza che il potere spirituale fosse privato del giusto rispetto da parte di quello terreno”. (Quell. Ges. Kaiser Heinrichs 71 n°13)*

Secondo la concezione che il testo esprime con chiarezza, la Chiesa nella sua struttura concreta si identifica col *regnum Romanorum = corpus Cristianitatis*. In questa concreta immagine della sovranità di Cristo, il diritto e l'ordine (la pace sociale) sono garantiti dal potere regale e dal potere spirituale. Questi due poteri sono un tutt'uno in rapporto alla loro causa (sono instaurati entrambi da Dio) e al loro scopo (la formazione del *corpus Cristianitatis*), ma sono divisi per quanto riguarda le loro differenti funzioni. Nel giusto rapporto fra i due poteri consiste, secondo il piano salvifico di Dio, l'armonia del mondo. In questo piano spetta alla monarchia la difesa e la diffusione della fede, al sacerdozio la santificazione e la riconciliazione.

Poiché le istituzioni del sacerdozio, in quanto Chiesa regale, sono integrate nel regno, la monarchia disciplina dunque anche le questioni e gli interessi del sacerdozio, le assegnazioni delle basi materiali per l'esercizio del ministero, le nomine e le investiture.

Quindi la teoria dualistica si risolve in un monismo regale, anche perché la competenza giuridica per risolvere i casi controversi è comunque solo del sovrano.

A partire dall'epoca carolingia moltissimi testi fanno riferimento alla teoria dualistica.

La Chiesa del regno, che fu il volto concreto della cristianità di quell'epoca, trasse spunti dall'una e dall'altra teoria che pur con tutte le varianti dialettiche e le immagini usate dicono la stessa cosa.

Al sacerdozio sono affidate le chiavi del regno dei cieli, alla monarchia la spada per punire i malvagi.

In questo rapporto nel primo aspetto il regno è al di sotto del sacerdozio, nel secondo è il contrario.

Nel primo aspetto il re è *filius ecclesiae*, nel secondo è *gubernator ecclesiae*.

### B.3) La cultura della Chiesa del re

Sin dalla cristianizzazione dell'Impero romano da Costantino in poi, il culto e la vita religiosa delle comunità vescovili erano anche al servizio del mondo pubblico, dello stato e dei cittadini.

Nel primo medioevo e all'inizio dell'alto medioevo questo compito divenne ancor più evidente; al di fuori delle varie istituzioni ecclesiastiche non esistevano altri rappresentanti della cultura.

L'impero e i regni di quel tempo si resero conto di questo stato di cose misero a disposizione i mezzi materiali per l'opera culturale della Chiesa.

Cattedrali, conventi, monasteri e cappelle di corte erano i centri da cui si irradiava la vita culturale e ogni attività intellettuale. Al tempo degli Ottoni la cultura raggiunse un livello formale ed estetico così spiccato che si parla oggi di "rinascenza ottoniana", la cui origine si deve alla *Schola Palatina* di Alcuino di York.

In quei tempi si giunse a formulare la struttura degli studi articolandoli nelle "sette arti liberali", il "Trivio" (grammatica, dialettica, retorica) e il "Quadrivio" (aritmetica, geometria, astronomia, musica).

Questo movimento culturale coinvolse la storiografia, i testi liturgici, la geografia, e l'esegesi biblica. Contributi eccellenti furono offerti anche dalla pittura illustrativa, dall'architettura e dall'arte sacra. Fu il periodo dello sviluppo dell'arte romanica.

Dal punto di vista sociologico l'arte e la cultura romaniche ebbero carattere nobiliare. I loro esponenti e i committenti appartenevano alla nobiltà e rispecchiavano l'idea del mondo con una chiara impronta nobiliare-signorile.

Lo splendore, il fasto e la preziosità dei piccoli e grandi oggetti d'arte, dell'architettura e delle opere letterarie, corrispondeva alla concezione in cui lo *splendor potestatis* (la bellezza e la grandezza del potere) era inteso come un riflesso dello *splendor Christi*, e la *potestas* (il potere del signore) come una partecipazione alla potenza di Cristo.

Le virtù politiche che allora erano più stimate, quali la giustizia e la salvaguardia della pace, determinarono i "modelli per i principi" dell'epoca e molti "santi della nobiltà" furono ricordati come fondatori di chiese e conventi, come difensori del regno e "padri della patria".

Nella civiltà della Chiesa regale e nobiliare, rientrava nell'armonia da ricercarsi tra *regnum* e *sacerdotium* anche quella tra *potentes* e *pauperes*, vale a dire l'armonia sociale. Le differenze sociali e di classe non erano messe in questione, ma interpretate come espressione del volere divino.

Tuttavia ai *potentes* veniva inculcato il dovere verso gli indifesi (*pauperes*). Alla cura dei poveri veniva dedicata ampia attenzione nei trattati sui doveri del principe apparsi in quell'epoca. Vivere con i poveri e come i poveri non veniva però considerato un ideale religioso, né per i nobili, né per i vescovi, abati e clero, né per i monaci che pure erano chiamati sin dall'antichità i "*pauperes Christi*".

I monaci non dovevano esser poveri, bensì i "*difensori dei poveri*", per questo ai conventi erano affidate molte mansioni caritative sociali e le antiche forme di sanità pubblica (ostelli, ospizi, lebbrosari, ecc..).

Nella letteratura dell'epoca è nell'insieme tracciato un quadro di armonica convivenza di queste disarmonie di forza e d'impotenza, di ricchezza e povertà. Occorre comunque ricordare che le testimonianze ci provengono solo dal ceto allora dominante. I poveri non solo non sapevano scrivere, ma non avevano alcun diritto di rappresentanza sociale se non i doveri del mundio controbilanciati dal diritto al cibo e ad un alloggio. Questa era la *pax sociale* ideale a cui la pratica tendeva e di cui, se la raggiungeva, si riteneva soddisfatta.

È certo che a partire dalla metà del XI° Sec. questa "armonia" non trovò più il consenso generale. Da un lato fu scossa da movimenti popolari provenienti dal basso, dall'altro da quella corrente del *sacerdotium* che nella Chiesa signorile della nobiltà vedeva non più uno specchio ma un sovvertimento del divino ordine del mondo. In questo periodo il monachesimo signorile entrò in crisi e si ebbe una nuova riflessione sulle radici ascetiche della "fuga dal mondo" (Cluny).

Si formavano così i primi elementi che avrebbero poi portato alla nascita degli ordini mendicanti e che si posero anche alla base di quella riflessione che gradualmente portò verso la "riforma gregoriana".

*Hortus deliciarum* La prima Enciclopedia redatta da una donna, Herrad von Landsberg (1167-1195) Badessa di Hohenbourg (Alsazia). Riassume l'intero sapere di quei tempi e le sue lezioni di Scrittura.

(Miniatura tratta dall'originale che è la prima raffigurazione delle "Sette arti liberali")

